

## *“Scrivere d’arte per un giornale”*

Il 28 giugno 1976 Giuliano Briganti, ricordando, in un articolo di “Repubblica”, fatti avvenuti più di trent’anni prima, scriveva: *Nell’estate del 1943 ero stato assunto come critico d’arte dal Popolo di Roma diretto da Corrado Alvaro. Caporedattore era Vittorio Gorresio, a Gino Visentini era affidata la parte culturale. Il giornale, come tutti i giornali di allora, usciva su due sole pagine, le notizie erano falcidiate dalla censura e di cultura, in quei giorni, se ne consumava assai poca.* Così in quell’estate del ‘43 comincia la carriera “giornalistica” dello storico dell’arte che sulle riviste, d’arte e di letteratura, aveva iniziato a scrivere fin dal 1937, a diciannove anni. Dal 1937 infatti aveva cominciato a collaborare a “La Ruota. Mensile di politica e letteratura” e dal 1940 avrebbe fatto parte, con Mario Alicata, Carlo Muscetta, Guglielmo Petroni, Girolamo Sotgiu e Antonello Trombadori, del comitato di redazione della rivista. Nel 1938 aveva scritto su “La Critica d’Arte” di Carlo Ludovico Ragghianti e Ranuccio Bianchi Bandinelli. Nel 1942 collaborava a “Primato” la rivista di Giuseppe Bottai. Nel 1943, quando approda al quotidiano romano, “Il Popolo di Roma”, Briganti ha venticinque anni, si è laureato il 22 giugno 1940, a 10 giorni dall’entrata in guerra dell’Italia, in storia dell’arte moderna con Pietro Toesca all’Università di Roma “La Sapienza”, con una tesi su *Il manierismo e Pellegrino Tibaldi*. La tesi, proprio con questo titolo, diverrà un libro, solo alla fine del conflitto mondiale, nel 1945. Il 19 agosto 1943, un’estate di guerra dove *piovono bombe al Nord e al Sud*, Briganti scrive su “Il Popolo di Roma” un articolo dal titolo: *Tardo Rinascimento Romano*. Più che un articolo questo è un breve saggio, risente fortemente del linguaggio usato dal giovane studioso sulle riviste specializzate e soprattutto degli interessi dell’autore che, in quel momento, sta preparando appunto il libro su *Il manierismo* e di quest’argomento parla sul quotidiano romano. La collaborazione al giornale dura comunque poco tempo. Come ricorda sorridendo Briganti, durante quel breve periodo a “Il Popolo di Roma”, *quarantacinque giorni anzi meno*, egli riesce a dare sul quotidiano una notizia che nessun altro giornale avrebbe pubblicato, è *la notizia di una mostra molto singolare che*, come prosegue lui stesso ricordando quei fatti nel 1976, *facemmo in tempo a vedere, se non sbaglio, al massimo in una dozzina di persone*. In quella storica estate del ‘43, caduto il governo di Benito Mussolini sostituito dal maresciallo Pietro Badoglio, il giovane storico dell’arte parte per Forte dei Marmi e va a trovare il suo maestro, Roberto Longhi, in vacanza nella villa di Marina di Massa. Da Longhi Briganti incontra Mino Maccari e il giorno dopo va al Cinquale da lui; lo trova in chiacchiere con Sandrino Contini, collezionista amico di Longhi. Il pittore, ricorda Briganti, sta raccontando di una sua mostra, per pochi amici, intitolata “Dux” che avrebbe aperto di lì a

qualche giorno, l'11 agosto. Giuliano vedrà quell'insolita esposizione di Maccari con pochi altri visitatori e amici, una dozzina di persone e ne darà notizia su " Il Popolo di Roma", giornale che avrebbe lasciato poco dopo senza che il suo direttore, Corrado Alvaro, se la prendesse troppo. Un anno più tardi, in una situazione politica ben diversa da quella dell'estate del '43, il 25 giugno 1944, Giuliano Briganti, a ventisei anni, cambiato rispetto al ragazzo dell'anno prima, non è più un semplice collaboratore, ma è il *redattore responsabile* di un nuovo giornale, anzi di un settimanale perché "Cosmopolita", questo il nome della rivista, un antenato de "L'Espresso", esce settimanalmente, il sabato e poi il giovedì, a Roma per due anni fino al 14 marzo 1946. Nella capitale è finita la guerra, la seconda guerra mondiale, e "Cosmopolita" viene stampato in una città appena liberata dagli Alleati. Il resto dell'Italia settentrionale, il centro nord, è ancora in mano ai tedeschi. Nella nuova veste di redattore responsabile, con questo titolo è indicato nel colophon, Giuliano Briganti deve fare il giornale, impostarlo e non solo scrivere ogni tanto qualche articolo. Anzi in due anni firma appena undici pezzi, uno dei quali, il 21 ottobre 1944, "*Cinque anni di guerra hanno ridotto l'Italia un campo di rovine*" all'interno di una pagina dal titolo "*Che accade dell'arte italiana?*", è memorabile e rivela, forse per la prima volta dall'inizio della guerra, quanti monumenti del nostro Paese il conflitto mondiale ha distrutto, da Rimini al Camposanto di Pisa. Accanto a lui, nella redazione, c'è un giovane scrittore agli inizi della sua carriera professionale, Brunello Vandano (nato nel 1919), ed entrambi dipendono da un direttore, assente per lo più nel colophon, Alessandro Morandotti, un antiquario, figlio a sua volta di un giornalista del "corriere della sera", corrispondente da Berlino, Amedeo Morandotti. Circa un anno fa Luisa Briganti ed io siamo andate a trovare Brunello Vandano, un signore ultranovantenne con un innato senso dell'umorismo. Lo scrittore ci ha raccontato che con Giuliano Briganti lavorava tutto il giorno nella redazione del settimanale, in via dei Lucchesi, tra Fontana di Trevi e l'università Gregoriana, a Palazzo Lazzaroni. Il nome della testata, "Cosmopolita", è eloquente: dopo più di un ventennio di cultura autarchica, su questo settimanale, internazionale, scrivono intellettuali di tutto il mondo che allora, nei mesi successivi alla Liberazione, si trovavano a Roma, da Igor Strawinski a Klaus Mann, ad André Gide, da Harold Nicolson a John Rewald. Autori come Eric Maria Remarque, Isaac Babel e André Malraux, pubblicano a puntate i loro romanzi illustrati da diversi artisti quali, tra gli altri, Renato Guttuso. Su "Cosmopolita" il 19 agosto 1944 viene stampato, tradotto in italiano, il *Manifesto degli Italiani d'America*, apparso a New York su "Life" due mesi prima, firmato da sei intellettuali italiani emigrati negli Stati Uniti per disaccordo con il regime, tra questi lo storico dell'arte Lionello Venturi, il direttore d'orchestra Arturo Toscanini e lo scrittore Giuseppe Antonio Borgese. Giuliano

Briganti in quegli anni incontra scrittori, musicisti, letterati, artisti italiani e internazionali che saranno sempre presenti nella sua vita, privata e professionale. “Cosmopolita” è un settimanale di opinione, uno dei primi dopo il ventennio fascista, si scrive di politica, di storia, di economia, di cinema, teatro e letteratura, ma pochi sono gli storici dell’arte chiamati a collaborare, tra questi John Rewald che scrive su Cézanne, Rodolfo Pallucchini, Roberto Longhi e Corrado Maltese. A questa prima esperienza diretta con la vita anche redazionale di un settimanale segue, a distanza di vent’anni, la chiamata a “L’Espresso”, da parte di Eugenio Scalfari, allora direttore della rivista. Dopo la lunga collaborazione di Lionello Venturi, critico d’arte ufficiale del settimanale fino alla morte, per un paio d’anni su “L’Espresso” scrive Ragghianti che, nel marzo 1965, Scalfari, giocando anche sulla assonanza dei nomi, sostituisce con Briganti. Giuliano ha sempre sostenuto che fu Eugenio Scalfari ad insegnargli a scrivere, a rendere fluido e chiaro il suo linguaggio che doveva essere compreso da centinaia di migliaia di lettori. E lo studioso, educatosi con Roberto Longhi, uno storico dell’arte di formazione vociana che aveva fatto della lingua colta uno dei suoi cavalli di battaglia, trasformò la sua scrittura rendendola fluida e lineare. Questo lavoro di semplificazione gli costò sempre una grandissima fatica tanto che lui stesso, parlando della sua attività di collaborazione ad un quotidiano, diceva: “sono certo che scrivere per un giornale, se si considera seriamente qual è lo scopo, può essere più difficile che scrivere per una rivista specializzata” (G. Briganti, *Scrivere d’arte per un giornale*, introduzione a *Il viaggiatore disincantato*, Torino 1991, p. XIII). Rendere comprensibile a tutti i lettori argomenti complessi era un compito arduo. E questa riduzione della complessità a semplicità è stato uno dei grandi insegnamenti di Briganti a tutti noi che con lui abbiamo collaborato. Tornando alla collaborazione a “L’Espresso” Giuliano scrisse sul settimanale come unico critico d’arte per circa 2 anni dal 1965 al 1967, poi Scalfari, per pungolare forse la singolare pigrizia dello studioso che prendeva lunghi periodi di vacanze estive, gli affiancò Maurizio Calvesi e questo segnò il progressivo allontanamento di Briganti e la sua definitiva dipartita nel maggio 1968. Gli articoli de “L’Espresso”, una settantina circa che si distinguono per la grande chiarezza del linguaggio in anni in cui questa qualità non era considerata tale, sono per lo più dedicati all’arte contemporanea, recensioni di mostre e di libri. Di questi settanta scritti quelli dedicati all’arte moderna sono poco meno di una ventina. Importanti sono proprio quegli articoli di denuncia che fanno di Briganti un critico con cui fare i conti quando si vuole preparare una mostra, scegliere le opere da esporre, proporre una legge sui Beni Culturali, eseguire un restauro e comunque prendere decisioni sulla conservazione dei monumenti e altre opere d’arte del pubblico patrimonio. Lo studioso discute le attribuzioni, il taglio di una mostra, la serietà della preparazione della medesima e,

talvolta, ne dichiara apertamente l'inutilità, ma soprattutto mette in dubbio la necessità di spostare le opere, spesso fragili, per portarle, senza un vero e proprio progetto espositivo, fuori dal loro contesto originario, il museo o, se parliamo di arte moderna, la chiesa o il palazzo ove queste sono conservate. Alcuni esempi possono forse meglio esemplificare il ruolo di Briganti nel corso di quegli anni sessanta: nella recensione alla mostra del seicento italiano a Parigi (8 agosto 1965), *Le Caravage et la peinture italienne du XVII siècle*, curata da Mario Salmi e Germain Bazin, lo studioso sottolinea l'approssimazione e la fretta evidenti nella preparazione dell'esposizione e quindi nella conseguente scelta delle opere. A proposito invece del recupero, iniziato subito dopo la guerra da Rodolfo Siviero con l'aiuto di Roberto Longhi, Giulio Carlo Argan e lo stesso Briganti, delle opere sottratte dai nazisti ai musei e alle chiese italiane, nell'ottobre del 1965 scrive un articolo piuttosto critico nei confronti di dirigenti della Soprintendenza accusati di aver abbandonato o non perseguito con costanza tale opera di recupero. Questo ruolo di "garante" Briganti non solo lo manterrà, ma lo rafforzerà ulteriormente quando dieci anni dopo parteciperà alla nascita de "la Repubblica", il nuovo quotidiano fondato nel gennaio 1976 dallo stesso Eugenio Scalfari che era stato suo direttore a "L'Espresso". A Briganti egli affiderà, fin dalla fondazione del giornale, il ruolo di critico d'arte e direi qualcosa di più poiché lo studioso deciderà, più o meno apertamente, la linea "artistica" del quotidiano. La pagina della Cultura de "la Repubblica" segnerà in quei due decenni, tra il 1976 e il 1992, la linea guida per l'arte italiana. Nei primi tempi del quotidiano Briganti chiamò a collaborare alla pagina della cultura, tra gli altri, il giovane Germano Celant che inviava da New York, in un tempo in cui non esistevano né la posta elettronica né i social network, notizie dirette di quanto stava accadendo nelle altre capitali europee e delle attività espositive delle più interessanti gallerie d'avanguardia newyorkesi. Scrivere su un giornale per Briganti non voleva dire soltanto fare la recensione di una mostra che si era vista con i propri occhi, ma informare i lettori di quanto stava accadendo in quel momento nel mondo dell'arte in Europa e negli Stati Uniti. Dobbiamo precisare che Briganti faceva la recensione di una mostra solo quando l'aveva vista direttamente, con i propri occhi, dopo che aveva letto il catalogo e studiato l'argomento del quale doveva parlare e per questo erano necessari, per lui, almeno tre o quattro giorni. Le mostre, diversamente da quanto avviene oggi, venivano recensite non sulla base del catalogo ma solo in seguito alla visione diretta. Rendere intellegibile ai lettori il cosiddetto "mondo dell'arte" che in qualche modo era sempre rimasto nascosto ai più, rappresentava, in quegli anni, una piccola rivoluzione nella stampa quotidiana. Nel luglio 1991, nella prefazione al *Viaggiatore disincantato*, Briganti parla delle due cose che ha imparato dal lavoro del giornale e che ritiene preziose per uno storico

dell'arte: *“la prima è che in sei o sette cartelle (che è appunto lo spazio di un articolo) si può dire molto su un argomento, moltissimo anzi, persino, in alcuni casi, tutto l'essenziale che può servire. La seconda è che anche le situazioni più complesse, i nodi culturali più complicati, possono essere disciolti in un discorso chiaro e portati su di un livello comprensibile ai più.”* Nel 1987-88 Briganti costruirà con Stefano Malatesta, giornalista de “la Repubblica”, cinque inserti, allegati al quotidiano, dedicati alla storia della pittura da Giotto a Caravaggio, dal titolo “Il Romanzo della pittura”. Intorno alle cinque lunghe interviste di Malatesta a Briganti dedicate a Giotto, Masaccio, Raffaello, Michelangelo e Caravaggio, vengono costruiti, attraverso diversi scritti, piccoli saggi sui più importanti argomenti storico-artistici dell'intero secolo, dal trecento al seicento. Questi cinque volumetti saranno, in modo del tutto rivoluzionario e senza alcun intento banalmente divulgativo, veri e propri manuali sui generis di storia dell'arte nei quali scriveranno, su precisa indicazione di Briganti, storici dell'arte e dell'architettura delle più diverse tendenze critiche, italiani e stranieri, da Giulio Carlo Argan a Manfredo Tafuri, da André Chastel ad Anna Ottani Cavina, da Federico Zeri a Ernst Gombrich a Giovanni Urbani, da Ezio Raimondi a Michel Laclotte, da Lionello Puppi a Konrad Oberhuber. L'esperimento, forse non particolarmente redditizio per il giornale, non si è mai ripetuto, ma, a distanza di trent'anni, quegli allegati del quotidiano continuano ad avere una vita propria. Tra l'altro uscirono negli anni in cui si stavano facendo quegli importanti e rivoluzionari restauri della volta michelangiolesca della Cappella Sistina che molte polemiche innescarono nel mondo dell'arte. Intervennero nel dibattito anche quindici artisti americani, come Rosenquist, Christo, Rauschenberg e altri, che con una lettera vollero dare il loro parere o meglio esprimere la loro totale disapprovazione per tale restauro. Giuliano a questo proposito l'8 marzo 1987 in un articolo dal titolo “Quando si firma al buio”, scrisse: *“Insomma, se ho sempre pensato, ma senza dirlo, che i pittori, anche i più grandi, non sono le persone adatte a capire gli altri pittori e i grandi che li hanno preceduti., questa volta mi chiedo, pittura a parte, come e con che autorità i firmatari della lettera possano parlare, basandosi sul sentito dire, di un restauro che certamente non hanno visto, o che hanno solo sbirciato su fotografie di giornali o poco più”*. E Briganti invece ne parlava per averlo visto direttamente ed essere salito, più volte, sugli alti ponteggi della volta, gli stessi sui quali era salito più di cinque secoli prima lo stesso Michelangelo per dipingere quel capolavoro.

Nel 1991, ancora vivo Giuliano, e nel 2002, a dieci anni di distanza dalla sua morte, alcuni dei suoi articoli di “Repubblica” sono stati pubblicati da Einaudi e da Skira. Questa scelta e queste due diverse pubblicazioni rendono forse chiaro ed esplicito il senso delle mie parole. Quei testi, che lo storico dell'arte faceva così fatica a scrivere perché studiava l'argomento del quale

doveva parlare, non avevano la sola validità di un giorno, quello appunto in cui il quotidiano esce, ma, raccolti, hanno oggi per noi il valore di una piccola storia dell'arte a puntate. Il primo dei due volumi, *Il viaggiatore disincantato. Brevi viaggi in due secoli d'arte moderna*, con articoli scelti dallo stesso autore con il progetto di Paolo Fossati, raccoglie gli articoli di arte moderna e contemporanea da Jacques Louis David a Mondrian, mentre il secondo, *Racconti di storia dell'arte. Dall'arte medievale al neoclassico* curato da Luisa Laureati Briganti, contiene gli scritti d'arte medievale e moderna da Nicola Pisano a Canova, ricollegandosi così al volume precedente. Nella breve prefazione a *Il viaggiatore disincantato* Briganti racconta proprio cosa vuol dire per lui "Scrivere d'arte per un giornale". Vi invito a leggere queste tre pagine che raccontano meglio di quanto possa aver fatto io oggi l'esperienza di Briganti storico dell'arte prestato al giornalismo e con questo invito concludo il mio breve intervento.

Laura Laureati

10 gennaio 2013